

Guido Mazzolini

forme difformi

poesie

*Ogni uomo è somma imprecisa di tanti uomini.
La luce e l'ombra, l'odio e l'amore,
la reversibilità che ci conduce a sfiorare le stelle
e a masticare fango amaro
sono tutte molecole invisibili di noi.
Forme difformi.
Dedico questi versi a ognuno degli uomini che sono
e a ognuno degli uomini che sei.*

Forme difformi

Prologo

Potrei scoprirmi aspro e figurato
come sentiero già percorso a lungo
scarno di gioia, di letizia buona
ma grato sempre ad una nuova vita
che batte al giorno e ancora si rinnova.

Il mio disegno è metro scellerato
riverbero contro la dura scorza,
l'immagine di me non si riflette
negli occhi di chi guarda, immobile
non lascia impercettibili frammenti
di statiche figure, non ricopre
i placidi ricordi rassegnati.

Amato di uno sconosciuto bene
che attorno ruota e tutto meraviglia
potrei sembrare arroventato ferro
disco di sole all'occidente acceso
in questa processione di ricordi,
oppure simile alla tolda antica
di nave, vela e vento che scompiglia
ciò che parrebbe immobile, sarei
un legno sconosciuto già disperso
nel ventre dell'oceano. Diverso
da me stesso precedente, mai più
vicino nel momento che accompagna
questo risveglio dopo un breve sogno
questo tratteggio di speranza mite
quasi un sorriso vano e differito.

La morte di un uomo

Non posso gioire per la morte di un uomo,
quel corpo riverso, straziato dai colpi
di un giudizio precario e feroce,
quel viso di sangue, le mani forate,
sdraiato, gettato nel fuoco come povero straccio
le orbite vuote di luce che ancora domandano
un solo silenzio bagnato di pena,
è un povero figlio
un volto ingiuriato da un altro,
è bocca socchiusa nel rantolo
che ora racconta un giudizio severo.

Non posso gioire per la morte di un uomo,
egli è una canna spezzata di rabbia
un sibilo muto di vento,
è un grido smembrato il suo corpo
brandelli di carne, fossa di terra
dove hanno infilato le mani
ghignanti aguzzini vestiti di nero
che cambiano forma e divisa,
fantocci di stupide guerre
prevenzione di odio futuro.

Non posso gioire per la morte di un uomo
di un despota sanguinario e rapace
o un santo di luce e dolcezza,
la folla è una bestia perversa
esulta sul sangue versato
si bagna le labbra e le zanne appuntite
danzando su tristi macerie.

Lontano s'addensa il tramonto
e tutto si copre di nubi.
Egli è soltanto una foglia strappata dal ramo
un triste fantoccio sbilenco,
è un Cristo martoriato e trafitto
un interrotto domani,
così mi appartiene quel sangue versato
nero e aggrumato di polvere
quel petto squarciato dall'odio,
lo sento già mio quel grido che innalza
e invoca giustizia al grigio livore del cielo.

Graduale

Non ho parole da cantare, musa
del malamore tu non odi il suono
di questo Graduale antico. Come
uomo d'avventura ho traversato
la luce tua verso una stanza scura
e ho sollevato un velo di mestizia
mentre temevo una penombra buona.
Sono colmi gli occhi della notte
pieni di buio, maliziosi sogni
grandi farfalle colorate e vinte
che stancamente frullano le ali.
Aperti sono i cieli di risposte
che non udiamo più, così deride
l'ambigua percezione del presente
il camminare sghembo del domani.
Avvolta di timore, solitudine
arriva e mi sorprende, non indugia
nemmeno un solo attimo sul mento
ma entra prepotente fra le labbra
lasciando un ghigno breve d'amarezza
e di possesso, come un'ambizione.
Mi stendo tra le ombre di velluto
senza rimorsi o pentimenti tristi,
adesso avrei bisogno solamente
di paradisi troppo a lungo visti
e di riavere quello che ho perduto
per un momento solo, poi più niente.

Figlio

Destati figlio
scrolla le spalle di roccia
stringi di lama un beato sorriso
resta in attesa, sii forte,
indugia al momento presente
l'istante rincorre il bisogno
di un senso splendente
che sgorghi pulito
e chiami con voce potente di tuono.

Ognuno si veste dei panni migliori
diviene mercante di fumo
cercando sottili furbizie da vendere,
il gufo ti offre una tana notturna
ricolma di prede già morte
spiumato rapace
ghermisce nel buio il silenzio,
la volpe s'acquatta tra l'erba
rincorre i tuoi passi
nascosta è un'inutile ombra
vermiglio albeggiare di gesti.

La bestia che sbrana i ricordi
s'attorce negli occhi
inarca la schiena di squame,
il tempo è gigante di pietra
che arma una trappola oscura
con abile mano di baro

nascosta da dolci promesse,
tratteggia orizzonti plausibili
realità da toccare, ingoiare
per essere certi di esistere.

Tu non deludere il sogno
non fingere gioia d'inganno
lascia bruciare la fiamma
che ti arde preziosa nel petto
seguendo il libeccio del cuore
ascolta il silenzio
senza averne paura
mentre osservi i tuoi occhi di uomo
inondati d'eterno
pulirsi di lacrime e luce.

Oltre

Scivolata bellezza dagli occhi
il pensiero è una piccola gemma
preziosa, minuta, dentro un povero
scrigno di legno. Respiro parola
foglia caduta tra viali di rose,
parlo di me quando s'immola piano
il tenue cantillare di un ricordo.
Carezzami gli occhi di pace, io
vivo di sangue nel cuore di un giorno
soltanto. Sono battaglia feroce,
carne che pulsa, l'istinto mi chiama,
sono l'umore del vento che soffia.
Nel largheggiare di un tempo perduto
la vita guadagna sé stessa. Portami
doni, sollevami in alto da madre
porgi il tuo collo inarcato, che possa
succhiarne l'essenza più pura, sei
tu la più vera ragione di me
vita che squilli di Vita. Per questo
rendi il mio dire sincero e assetato
rendimi fiamma di ceppo bruciato.

La mia parola è chiodo

Mentre nasce il desiderio
esplicito che squilla
la luce d'alba all'orizzonte
invoca un tiepido stupore
come scintilla nella notte
di vita un bisogno rinnovato
e chiama sconosciute voci
nel trafugare rapido e sottile.
Io vesto la mia nave di colorate vele
con essa sfiderò tempeste
a petto nudo invincibili marosi
finché qualcuno sarà porto
e mi ripaghi di un approdo certo
che io possa narrargli
di terre sconosciute
di gigli e sangue,
cieli ed aquiloni.
Il canto mio non è che questa
commistione di segrete passioni,
di turbini violenti che innalzano
torri sbilenche su macerie d'oro
e mi divorano gli occhi
come un ricordo vivido.
La voce stride, si contorce
contraffatta dal bisogno
è di me l'ombra allungata,
la mano che rapina l'orizzonte.
Colorati arcobaleni

implodono una sola meraviglia
e tracciano la strada del ritorno,
perciò la mia parola
è chiodo acuminato
essa trafigge una colomba morta
è cibo che non sfama
ferma pozza d'acqua nel deserto
è un urlo di dolore e rabbia
un gemito notturno, lontanissimo
d'amore e di dolcezza.

Canzone

Serra le labbra chiuse, di parola
che spicca un volo dal tuo passo al mio
benefica ragione io ti comprendo
e voglio percepire il desiderio
che possa riconoscerti vicina
al freddo paradigma del mio sogno
al mio volere piccolo. Mi bagni
di dolcezza liquorosa, mi copri
d'ambra e foglie, sei nascosto sentiero,
pendice di montagna rigogliosa
e cenotafio di mia rimembranza.
Sei l'assenza di un ricevuto bene
granato rosso tra le mani, pietra
che ora non riesco a trattenere
a riconoscere così preziosa.
Donami un solo giorno di rimpianto
sarò per te la stessa gioia. Tieni
tra le tue mani la mia diffidenza
senza lasciare la tristezza al caso.
Potessi solo respirarti, io
specchio del tuo sguardo che riluce
diventerei conchiglia nel tuo mare
e tu la stessa onda che si muove.

Vivi da uomo

Il cielo è specchio vuoto
riflette un'apparente solitudine
nel risalire netto di saggezza
un placido sentire di memoria.
Ad occhi chiusi
lo sguardo ti pervade rovesciato
se grondi desideri a gonfie vele
o conosciute, insipide certezze
e come foglia pendula nel vento
ti struggi di pensieri maldicenti.
È un girotondo folle di ricordi
mentre t'affanni e sberci come pazzo,
vivi da uomo,
dimentico di un eterno destino
rincorri fantasmi muti
e ti sollazzi di illusioni brevi.
Animale sapiente,
cianci di storia e morale
ubriaco di civiltà
sazio di democrazia
dipingi immagini di perfezione
mentre respiri d'affanno
guardandoti le spalle, pazzo di paura
perché non c'è magia che possa aggiungere
un solo istante alla tua vita.
È questo il tempo,
l'ora di un poderoso giorno,
la tua movenza fragile

diviene fredda morte.
Stagioni di ricordi e vani specchi
riflessi l'uno all'altro, nella sera
spirito e sangue,
ossa e pensiero
tu, condannato a un'arida terra
con un bisogno irrinunciabile di cielo.

Rendimi presto l'anima di allora

Rendimi presto l'anima di allora
lo sguardo di furore che infuocava
il grigio pellegrino dei miei occhi
e li colmava di allegrezza nuova.
Mostrami il guizzo delle mani nude
a disegnare cenni sul mio viso
impronte delicate di stupore
e pentimenti senza redenzione.
Un giorno ti ricorderai del buon
sapore, della vendemmia giovane
nei campi di un'infanzia contadina
quando correvi tra filari rossi
di melograno, uva e meraviglia
mentre uno spicciolo di tempo stava
passando insonnolito e ti guardava
sbocciare come fiore profumato.
La piega del ricordo screzia il viso
è immagine di sogno, antico astio
che s'attorciglia e spegne la dolcezza.
Io voglio ancora il suono dei tuoi passi
che rapidi s'affrettano nei viali
della memoria più lontana, viva
la solitaria intesa degli amanti
di noi così distanti dal dolore.
Per questo tu, fuggevole bellezza
rendimi il cielo di corallo rosso
è un uragano il nocciolo del cuore
non trattenere nulla dai miei sogni
rendimi il bene e tutto ciò che posso.

Maledetto poeta

Maledetto poeta
cantileni di stomaco e mani
senza alcuna ragione apparente
o mandato divino
salmodiando di mente e coltello
assecondi la voce
come crampo veloce di corsa
sigillando la borsa del cuore
con fermagli di rame ossidato
mentre lasci un sospiro
sorvolare i tuoi occhi d'aedo.
Sei bagliore accecato di lampo
una serpe che striscia sul ramo
serri il cappio alla gola
singhiozzando metafore oscure,
saponata la corda che scorre
e annaspate di piedi nell'aria
mentre scalci parola incompresa
come spina di cardo alle reni.
Il silenzio non toglie la fame
non paga la gioia di essere
istante di un povero tempo,
così ti trastulli di rognà
e inventi parole già scritte
che sono frammenti di un'eco,
schegge di semplice vetro
da tempo già infranto.
Tu, la pozza più scura
che riflette l'inganno del buio

sei menzogna di nulla
un tamburo di pioggia sfondato.
Tu, sciacallo che raspa
carcasse di sogni
ricercando parole e silenzi
che sappiano scuotere il cielo
mentre frughi piegato
nel marcio rafferma del mondo
quasi sempre sicuro
di trovare un bagliore di luce.

Voci

Cerca parola buona. Nel silenzio
udrai sussurri aspri e dissonanti
ognuno da una differente voce
proviene, come bianca scia di nave
già priva di un esperto timoniere
che porta verso rotte sconosciute
alla scoperta di una chiara riva.

La voce del ricordo si riverbera
tra grigie cattedrali di fantasmi
puntute guglie e tetri marmi, sono
scogliere bianche ricoperte d'ossa
e voli di famelici avvoltoi.

La voce di domani è una canzone
ancora da cantare, turbamento
d'ipotesi meschine, grandi sogni
che innalzi come misere bandiere,
standardi di possibili rivalse.

Per questo non temere, cerca il suono,
ascolta la tua voce, quella pura,
la sola che ti riconosce, uomo
di terra, di speranze sopraffatte
o colorati sogni di pianura.

Due nascite

Non ti compiacci delle mie parole
di questi versi rabbiosi,
del mio farneticare stolto
tra vino scuro e sangue?
Non affannare il tempo tuo,
volta attorno a un periplo di noia
e cerca un timbro nuovo,
un rarefatto sibilo di gioia.
Volevo solamente trattenermi
posare la mano sulla nuca
e avvicinarti a me con forza
per sussurrare povere parole.
Ricorda che nasci libero e indifeso
come una stanza vuota mai addobbata
senza pareti e porte chiuse,
padrone di un perduto regno
luminoso come una promessa
il tempo tratterà un confine
uno steccato diradato d'aria.
Non inseguire la folla cieca
la compattezza idiota della massa
dotata di un enorme
manovrabile cervello,
non ambire all'immagine
del perfetto figlio, del padre ideale,
del produttivo buono lavoratore
nel portare inutili pesi di bugie
o fardelli neri di tristezza.
Non essere immagine di ciò che non sei,

riflesso sbiadito di te
che contempi lo sguardo di un altro.
Brucia invece come fiamma intensa e breve
che consuma irragionevole sé stessa,
ascolta lo schiamazzo del giorno
l'odore bianco di un azzimo buono
e osserva stupito il miracolo
finché gli occhi si colmino grati.
Perché piangere dunque, di cosa disperì?
Io resto senza corpo
fra bellezza e anima
spogliato da un'intera solitudine
che ricopriva la mia pelle tenera,
poiché la vita è solo questa gioia
un tragitto di luce nel buio
un breve passaggio tra due nascite.

Madrigale

Disincanto tra le parole usate
non privarmi di questa contentezza
lieve, dal mio gioire snaturato
fuggi lontano e modera l'inganno
di labbra vellutate, senza suono.
Io non indosso vesti colorate
o profumate sete d'eleganza
non porto ninnoli di gioia, scavo
a mani nude un pozzo nella sabbia
che stemperi di pace questo affanno
e lo ricopra poi di tenerezza.

Accoglimi nel centro del tuo bene
che sia per te la stessa meraviglia
l'identica bellezza che ci lega
tracciando un improbabile equilibrio
un filo teso tra due sponde opposte.
Cielo e terra si toccano appena
e l'uno e l'altro complici diventano
menzogna tramandata nel silenzio
da raccontare ad un bambino insonne.
La tregua non è dono, conquista
a denti stretti. A volte tu vorresti
privarti di un colpevole bisogno
spiccare un volo breve per restare
ancora un giorno a vivere d'amato.

Attendo un grecale nuovo, piccolo
Ulisse di metallo luccicante

la guerra è dentro me, dentro i miei occhi
che frugano le rughe del tuo volto
per decifrarne la parola antica
e possa spalancarsi la tua bocca
il tempo necessario per l'attesa.

Il mio nome

La pelle tua, scuro sarcofago
m'accolse tra pieghe di sale
profumate d'incenso
nel soffio di un brumoso inverno
sferzando violenti uragani
su noi carnevali di gioia fittizia,
insulsa allegria che non dura
e luce che più non profuma di eterno.
Le mani tue strinsero un laccio
all'orlo del mio non amore
divennero stanche falene
che frullano ali d'argento
rincorse tra nubi nel cielo
parole, rabbiosa menzogna
o la solitudine di un giorno piovoso.
Sfiorasti l'ingresso dell'antro più scuro
ad occhi bendati, accosciata alla porta
davanti a un cancello già aperto
che tu non varcasti
per domandare il mio nome
e chiedere un dono al silenzio.
Si spegne la fiamma, si buca l'arcobaleno
ti stendi, sgranando un rosario di colpe
lontano da me, dalle mie nude mani.

Musica

Talvolta mi screzio d'attesa, siedo
perimetro in braccia conserte, acceso
sentore di noia. Quasi cessando
il mio respiro, l'alzata di palpebre
svela un segreto e uno sguardo d'intesa,
lo schiocco di un tardo ricordo: stavo
sul ciglio di un suono leggero, musica
grande, sbranata sul doppio colore
di magiche ottave. Arpeggi cromatici,
grappoli densi di suoni, tastiera
d'incanto, brevi gorgheggi di luce.
T'appartenevo signora velata
come appartiene il dolore alla vita
scuoti e rivesti quest'anima colma
di secco stupore, gioia e miracolo,
bagna l'arsura del mio ben celato
viaggiare lontano da te che sei
dolce veleno da bere. Ricorda
le dita nervose, il tocco e ritocco,
lo strenuo imparare dal nulla. Sacro
bisogno di verità e assenza
ora leggera parvenza di luce
come una stella nel cielo già morta
simile a me, così differente.

La mia giovinezza

Aspra terra dura
la mia giovinezza,
smarrite stagioni riposano
in tane di serpenti
e sono resti di ricordi andati.
In un istante di malata gloria
nel freddo battito di mani
straziai me stesso ed un'intera vita
ingoando quei momenti
di purezza inconsapevole
nutrendomi d'amaro sogno
e diventando immagine
riflesso senza forma
l'icona miserabile di un uomo.
D'ingenuità nutrito
e di maledizione grama,
cacciato come ladro
ignaro di un abbraccio smisurato
io bevvi goccia a goccia
l'istante più prezioso del buon tempo
poi tutto si smarrì
e un cielo rovesciato
s'accartocciò nell'ombra dei miei occhi.

Quieto sia il tuo viaggio

Salpa la nave, quieto sia il tuo viaggio,
nell'augurarti questo solamente:
un'acqua piana intrisa di memoria,
un'acqua liscia e calma come vetro
o un calice di vento che trabocchi
e gonfi di passione le tue vele.
La furia dell'ignoto non temere
o un mare triste, despota d'inganni
tu non ambire a calde, calme rive
o a tiepidi ricordi di pianura.
Per questo tieni alto il tuo pensiero
la mano ferma sul timone, cerca
quell'unica burrasca di parola
quell'ondeggiare immenso dei tuoi occhi
che possano ben presto divenire
battaglia sanguinaria di confine.

Lontanamente vidi

Lontanamente vidi
il differente moto di me stesso
cadente stella un tempo
ed ora girotondo ambiguo
di un filo d'erba
mobile nel vento.
Migrai nel mal pensiero
coperto solamente
da secchi rami e muschi,
divenne solitudine
la vastità di una pianura brulla
recisa moltitudine di sogni.

Lontanamente vidi
la smorfia disarmonica del pazzo
l'anticipata occhiata di menzogna
risplendere d'argento
e risuonare d'echi contraffatti.
Un gregge d'apparenza vuota
intorno a me belava
di feroce disappunto,
secchi rami
graffiavano il viso
come feroci artigli di Celeno
scuoiano la mia pelle d'osso.

Io come luce d'alba
velata di rimorsi senza suono
e malinconici ribrezzi

vissi così distante
dall'apparenza concava e diversa
dalla mediocrità di un giorno uguale
che tutto mi sembrò già designato
e caddi come fiore morto
di bianca tomba vuota cade.

Viva sfinge

Qualcuno ti accarezza mollemente
tra i tuoi capelli secchio di carbone
due dita unite disegnando un cerchio
indugia un geroglifico d'istinto
un incompreso cenno di pazienza.
Insinua breve gioia tra le pieghe
di un paradiso roseo, si adagia
nel muschio profumato, cerca ancora
di aprire quella ruga per entrare
nel mai concesso angolo di te
che riesce solamente ad intuire.
Tu sei l'inarrivato, ciò che attendi
senza sapere come trattenerlo.
Ti cerca, inevitabile. Le mani
hanno colore d'indaco, di cielo,
miracolo d'attesa e mezza gioia
che mai si potrà compiere. Tu sei
la scura sfinge viva, sei l'enigma
malcelato da un sorriso, l'ingenuo
scivolare nell'inciampo, il riso
contraffatto del falsario. Sei morbida
pendice di peccato, un vagare
variopinto di usignolo. Ti guarda
come l'ultima certezza, la sola
ragione disdicevole di vita.

Grande miracolo

Il suono mi sfiora
delicato profumo di ozio
s'appoggia uno sprazzo di giorno
che ancora s'avvolge nel buio
e stai silenziosa, dormiente,
pacata in un tempo gioioso
un nodo di sole carezzi
sciogliendo le spire di un sogno
con gesto incosciente
nel sonno leggero.
Così nasci in me, ti palesi
e crescono già sensazioni sopite
si stendono candidi drappi
sciogliendo il sereno di luce.
Diventi miracolo grande
espandi il tuo corpo
sei goccia allargata d'oceano
mutata in preziose scintille di nulla
sei caldo rifugio e m'accogli,
un morbido guanto
spelunca preziosa di bene
ed io solitario soldato
che s'agite, geme
e lancia sprezzante
un urlo di sfida al destino.

Popolo di terra nuova

Popolo di terra nuova, un caldo desiderio ti attraversa, che possa diventare la tua voce lo squillo di una biblica fanfara e sorga nuova consapevolezza o tese mani aperte di futuro, che sfilii una speranza nominata e sola, un cenno di mutevole candore.

Popolo di terra nuova, sferzato da un inverno d'ideali, ammansito dal benessere fasullo, al tuo tempo ferito e addolorato apri le porte lascia una voce giovane cantare armata d'una luminosa idea che possa diventare redenzione soffiando un vento di freschezza buona uno schioccare audace di passione.

L'idea dea

Indossi gioielli d'ottone
pietre scheggiate, marmo
su polsi inamidati
elegante megera di postribolo
che somministri menzogne profumate
ai servi che baciano i tuoi piedi
laccati di corallo e melograno.
Imbellettata e tinta
sorridi malinconica
indecente penisola, tendi
una mammella già avvizzita
e i figli tuoi ne succhiano veleno.
Sei l'artiglio abile coperto di velluto
astuzia miserevole di ladro
maschera di cuoio grasso e macerato.
Sei scura imbonitrice
di coscienze stanche
pittrice di una grassa tela
t'imbratti d'eloquenza e di bisogno.
Qualcuno abbarbicato alle tue reni
sostieni come sacco e d'indecenza ride,
lo ingroppi, lo conduci dove vuoi
e lo abbandoni, sazio di sconforto
sul ciglio di una strada sconosciuta.
Io, per quanto ti detesti,
non posso odiare quella tua sembianza
non riesco a biasimare
quel tuo sorriso grigio d'apparenza
da quando un giorno senza nubi

per un istante solo ti guardai
frugando nella torba dei tuoi occhi
e li trovai velati
di una tristezza scialba e miserevole,
quella tristezza greve
di chi si scopre desolato e scabro.

A te ragazzo

A te ragazzo, ai tuoi capelli lunghi
portati con disinvoltura, ai tuoi
profondi chiari occhi indagatori,
sdruciti jeans, ma privi d'esperienza
e quel sorriso stretto e smalzato
indossi come la tua età di fuoco
serrando in te un bisogno di giustizia
che a volte pare scomodo e pesante.

Cammini tu, sfrontato come un fiore
che buca il grigio di un asfalto estivo
nel percepire la domanda chiesta
cerchi risposte di certezza. Lascia
che le tue mani s'alzino, che spingano
l'indefinito limite del cielo
nel corruscare di un tramonto vano
e trasformate in ali ti sostengano
oltre i confini della tua paura.

Tu sei ciò che diventa ora. Vedi
che già mi meraviglia quel tuo essere
come io ero e quanto m'assomiglia
quel cenno di sorriso ancora steso
quel lampo acceso nei tuoi occhi chiari.

Chiararamaria

La piuma di cristallo non vola
resta dov'è, posata sul tavolo.
Non cerca vento, correnti generose
per divenire sciolta vela
non chiede un soffio di fortuna
il naufragare o un viaggio certo
di temerario capitano.
Il corpo malato ti spoglia
e lava di tenebra scura,
non hai potuto fuggire al dolore
guardando dall'altra parte,
gli hai dato in pasto la tua giovinezza
lo spalancato stupore
e troppe porte aperte.
Qualcuno ha carezzato i tuoi capelli
cercando un laccio forte,
una catena che possa trattenere la ragione.
Lo scandalo del male è un urlo greve
un grido crescente e disperato,
richiesta di risarcimento
a un Dio adagiato sopra un alto trono.
Chiararamaria ritorna alla terra,
la piuma di cristallo risplende
nel solo tragitto di luce e dolore,
s'illumina di fuoco e stelle
attraversata da un raggio di sole
come una spada, come una promessa.

Il nostro inverno

Il nostro inverno già deciso, denso
di verità zittite, come povero
mendicante tende una mano magra
a bassi occhi, silenziosi e spenti
cercando pochi spiccioli di vita
raccattati tra la polvere. Chiede
soltanto una finestra aperta, dove
poter scorgere un ammezzato cielo
di primavera una parvenza appena.
Un tempo fu cantore d'illusioni
e ciottolo limato d'evidenza
oggi soltanto un fiacco dissapore
che si trascina e striscia sull'asfalto
di troppo strade già percorse. Ora
non ti appartiene questa resa, mite
il lento camminare di stagioni
non chiede la battaglia, solamente
un cenno di saluto lieve. Lascia
quel ghiado brancolare come ombra
spettri d'amore immeritato e vivo
immagini di un perso paradiso
noi, fiaccola che brucia in lontananza
e tenue ricordanza della gioia.

Il carogna

Il carogna pelle a tartaruga
veste uno sguardo d'onice
incastrato d'osso
in vetta ad una pappagorgia appesa
mastica un secco, triste mozzicone
e incede quasi storpio a brevi balzi
mentre strabuzza occhi da piccione
dinoccolandosi di lesta intesa.
Fresco pastrano addosso
ruffiano anello d'occasione
versa un bicchiere a mezzo pieno
suggendo inappagate contentezze,
arricciola le labbra da signora
e intona querulo ballate antiche
con ventre e voce di zampogna d'ocra.
Liscia una barba d'esperienza spiccia
e un riccio pelo senza più vergogna
rosso d'inchiostro spento
tinge un canovaccio di parole
lercio d'immagini confuse
e luminosi spasmi d'esistenza.
La sera incombe, ghigna e porge il conto
il carogna, ali di gufo,
carezza colorate piume
e goffamente vola
nel pozzo verticale di un tramonto.

Donna

Mentre assapori l'eco di un ricordo
lavando il viso di freschezza nuova
t'avvolgi di un sorriso malizioso
e un poco rassomigli a quel riflesso
immobile nel fondo di uno specchio.
Domandi ancora comprensione e pace
certezza per domare le tue attese
mentre scrollando vita dalle spalle
vestita di saggezza e d'innocenza
con noncuranza rapida ti sfiori.
Donna di forma, donna di sapienza,
speranza buona, corpo che oscilla
bandiera in un cielo di sogno, spogli
quest'alba che infuoca i tuoi occhi, mastichi
vite diverse e sei primavera.
Donna paziente, gelosa e caparbia
madre, sorella di uomo, sei figlia
di un tempo che specula ingrato
mentre assottiglia le intese. Donna
che molto hai chiesto al futuro, culli
nel ventre la goccia più pura, fremi
di voglia sublime, spazzi le nuvole
e agogni un desiderio di bellezza.
Donna che sei meraviglia, la mia
meraviglia coperta di fiori
perché tra le tue dita affusolate
nasce un possibile, nuovo domani.

Grigio serpente

Improvviso appari
avvolto in me
non ti conosco
grigio serpente vellutato.
Che sei? Da dove vieni?
Sudi disprezzo dalle verdi squame
bagliori nello spacco dei tuoi occhi
e disonore acceso.
Sei voce che disturba
esistere presente
frantumi le mie ossa
e le ricopri di terra.
Ogni cosa scompare
mentre premi una calda ventosa
fango umido e greve
sui miei occhi chiusi
stritolando la gioia.
Odio il tuo odore acre
e il mio così diverso
il tuo apparire quando io scompaio.
Vicendevolmente burattinaio e pupo
servo e padrone
noi due fratelli di sangue marcio
o vano sproloquio
d'amore disperato.

Il suono del silenzio

Il suono del silenzio t'assomiglia
in esso hai seminato le parole
confuse, hai cesellato il più folle
rendimento di grazie. La tua voce
sussurra moltitudini di voci
ognuna impura e differente. Fremi
d'orgoglio, di passione acerba, mentre
di cenere cospargi il capo chino
e t'accarezzi di stupore il volto.

Rivoluzione

Mi chiedi cosa sia rivoluzione
e non ti accorgi di quei pugni chiusi
serrati come morse
dei denti stretti
della disperazione di un popolo che ha fame,
così tanto impegnato come sei
nel seminar democrazie perfette
dispensando pace a colpi precisi di mortaio
armato di coltelli e spade.

Mi chiedi cosa sia rivoluzione
e non ti accorgi dello sguardo vuoto
di un uomo che attraversa la tua strada,
non sarai mai il nero che barcolla scalzo
ubriaco e minaccioso,
la giovane ragazza
che vende a poco prezzo il suo sorriso
ombrato di dolore e rabbia,
il figlio di un deserto d'Africa
vestito d'ossa e mosche,
il barbaro straniero che invade la tua casa
rubando la tua aria
sporcando le tue strade.

Mi chiedi cosa sia rivoluzione
ad occhi chiusi e un ghigno di livore
ti segna netto il viso.
Destati, diventa terra arresa,

spalanca le finestre,
accogli l'uomo e non temere l'invasore
trema piuttosto per il tuo silenzio,
per la coscienza sorda
e la complicità di chi non vede
celando indifferenza velenosa,
trema perché sei tu quell'uomo
quegli occhi vuoti sono i tuoi
e ti appartiene quella pelle scura
la stessa umanità che tu deplori.

Libertà

Perduta libertà desiderata
più della stessa vita, libertà
rincorsa come sogno, già sedata
in multiformi immagini di noia
sei spirito, bianca semenza incolta
che muore soffocata dalla resa.
A volte come una fanciulla scalza
lasci un'impronta sulla rena, duplice
marchio che consegna a questa terra.
Ieri scorreva il sangue tuo, catene
serravano caviglie, bendati
occhi di pianto caldo e disperato.
Oggi sei rivestita di finzione
siedi su catastrofici ideali
nel centro esatto, tra il volere e il fare
ciò che si vuole, senza distinzione.

Libero volo, libertà di agire,
ancora non ti accorgi dell'inganno?
In nome tuo distese di cadaveri
ai bordi delle strade seminati
dormono a braccia aperte come croci
rovesciate tra cocci d'ideali,
creature mute strappate da madri
urlano senza voce. Nel tuo nome
stuprano coscienze, si avvelena
la limpida chiarezza di un bambino.
Il marmo prende forma, volontà
che disperata non vuole affidarsi

a mani grandi di scultore abile,
assume le fattezze del crepuscolo
di un buio deprecato e vanamente
diviene sangue, belva senza faccia.
Rimane solo l'apparenza fioca,
porti una maschera di piombo. Ora
nessuno più conosce questo volto
di te, la sola strada per il vero,
la stretta via per giungere alle stelle.

Cercare è fatica

Cercare è fatica
braccia e stanchezza
è soma che spezza la schiena
sudore di fronte che goccia
è arare un deserto di terra
strozzato dall'afa
medesimo attimo in cui
appare lo scorcio lucente del vero
un breve pensiero che vibra nel centro
evapora e appena ti scuote
ti accorgi di essere nulla
il vuoto ti colma di pace
sei cielo e non chiedi nient'altro
non cerchi un diverso sentire
sgargianti colori o rincorsa di nuvole nuove
non chiedi l'affanno di un piccolo soffio di vento
arguto migrare di rondini
o il sibilo giallo del sole
ogni gesto nominato già prima di te
è scritto sull'acqua di un fiume.
Tutto s'avvolge concentrico.
Tutto prelude.

Piedi scalzi

Entro a piedi scalzi, la tua casa
odora d'incensi e meraviglia
albergo d'uno spirito che s'agita
che ha masticato polvere d'inganno
e non comprende ancora la distanza
il grande salto necessario. Siedo
dormiente s'uno spigolo di tedio
cercando la misura più nascosta
lo stretto uscio da varcare. Quanto
bisogno in me che strepita, che scalcia
e si riverbera? Quanti silenzi
mietono la messe della sera
mentre un sibilo di falce lucida
taglia la pelle scura? Piedi scalzi,
coperti occhi dalle mani nude
e mi pervade un soffio di dolcezza,
si alza inconsapevole la voce
diventa grido questa mia preghiera.

Poca luna

La nostra purezza perduta
dimena le braccia
possiede una coda di lupo
e resta seduta alla porta.
Il ciglio che inarca un sospiro
è muscolo fermo di ghiaccio
s'arrota e diviene
serpente di fiume
coperto di lucide squame.
Mi offende la tua lontananza,
la pelle argentata che brucia,
i grani di perla, delizia
di fiori recisi per terra.
Mi scuote un frammento di ieri
che giace sepolto
e spesso ferisce la carne.
Noi come candele bagnate
lanterne di luce perduta,
noi come farfalle già morte
ricordi molesti librati nell'aria.
Per te, sbalordita fattezza
per te, poca luna
o macabra danza.

Stupore

Io vivo in questo giorno non in altre
perdute dimensioni, nel ricordo
si cela un germe velenoso e tardo
un'espressione greve di malora.
Tiepidamente allaga una parola
in te mi rappresento e nell'inganno
sono un ciclope timido, un docile
navigatore di spianate accese.
Tu, solamente il metro del mio viaggio
io, rimatore di dolcezze avute,
entrambi figli non amati e nostri
ci rincorriamo senza una ragione.
Dove ti condurrà questa passione?
Scuote le braccia di veleno dolce
strozza la gola, palpita di sole
la culla dei tuoi sogni è il desiderio
il battito pulsante del bisogno.
Stupore questa vita che ci lega
preziosa come battito di cuore
nell'intreccio di corpi in un abbraccio
nella sincerità di un bacio. Il tempo
è solo un secco, povero confine
un bianco galleggiare d'illusioni
una fallace sensazione d'ombra
che in questo giorno stanco di certezze
rispecchia un cielo puro e senza nubi
dove da sempre come un breve sogno
di nuovo sperso migra il mio pensiero.

A casa

Vecchie statue di gesso, predicati futuri
siete fiato sputato dalle orbite vuote,
baratri di sogni e sempiterni voli di coscienze.
Restate muti, non cantate inni
non sillabate ritornelli malinconici,
la vostra è una prigione senza muri
un invisibile collare di cane,
vivate al buio come ombre peste
dispensando ideali grammi e false monete.
Io lascio il mio silenzio
racchiuso in una scatola di seta
poco paziente fuggo le vostre giustificazioni,
avete occhi vitrei come serpi striscianti
e digiunate sensazioni lasse
nell'attesa preminente di una nuova carestia.
La mia parola è grano, vino dolce,
è delizioso nettare
che traccia endecasillabi di vita
per sopravvivere all'angoscia piana
vestendo le mie ossa di certezze
in volo verso un orizzonte buono
che possa presto ricondurmi a casa.

Miraggi

Le tue ginocchia, dure sponde tese
proscenio osceno di una meraviglia
che ancora vedo scivolarti addosso
come sipario rosso che s'abbassa
e svela l'orizzonte della schiena,
per me divennero maestose dune
sabbia di rabbia, gobba di ponente
vele che solcano correnti piane
due ali stese contro il cielo. Figlio
di tua passione coltivata, giostra
di nostra debole parvenza amara,
rara impressione d'alba, essenza
di noi corpi vivi, mentre soffia
l'argento rivelato nel frasario
degli amanti. Piatta solitudine
che disvelò miraggi e gioia grama
nel necessario attendere del tempo
dentro l'ampolla chiusa dei tuoi occhi.

Uomo

Il tempo oscilla breve
nel movimento sincrono degli astri
è solo un' imperfetta idea
ipotesi lontana d' infinito.
Perché l' uomo
che si oppone alla fortuna
e maledice la grazia,
piccolo gigante nel lago del tempo?
Uomo despota,
che invade cieco un oceano di passioni
fragile tiranno
che ara il deserto con l'erpice dell' odio.
Uomo di guerre sante
benedette dai potenti,
di amare lacrime nere
che capovolgono il nome della storia.
Uomo nutrito di carcasse
per costruire ipotesi di nulla
e sollevare torri di fumo.
Uomo, se per un attimo soltanto
riuscissi ad intuire il divenire
e come lama
ti attraversasse un brivido
il gelo di una fossa
l' aspro sapore della terra,
diventeresti primavera e luce
uomo che fuggi da te stesso
come goccia testarda
che penzola e non cade.

Cieli e terre

È dentro te il calore della terra
la forza nuda del bisogno, il passo
del viandante, lo strepito del pazzo.
È dentro te quel mare in movimento
e s'agita l'oceano, tempeste
di stagioni differenti che placano
la sete, quello stesso movimento
che sposa gli astri, l'identico ritmo
del respiro, il battere del cuore,
un passo sulla terra nuda. Suono
cavo d'ossa, fluido di pianto, siamo
sospesi come un sentimento, tra
cieli e terre differenti e ostili.

Il viaggio (a M.A.P. 5/12/2013)

Il viaggio s'attarda,
sconfina, coperto di terra
infrange il pensiero e diviene
farfalla di luce.

Sibilo lieve che squarcia la tenebra,
strappo di un tempo disciolto
nel bianco degli occhi.

Hai mani rapprese,
penombra che scuote le ossa.
Spalanca le braccia, sei viva.
Insegnami ancora il silenzio,
sapore di un dono da restituire.
Insegnami che oltre la nebbia,
oltre il dolore di vivere,
splende un richiamo di luce,
di vita per sempre.

Inanellavi stelle

Inanellavi stelle, con due dita
tessevi brina tra i capelli. Vento
d'oriente, fragili movenze, tu
piccola vita, gioia e carnevale.
Guizzo di rana nello stagno, guance
velluto, pelle seta, statua china
a rima dei miei anni, come docile
metafora.

Inanellavi stelle
coriandoli di sogni colorati
scintille dentro il buio. Nella notte
profumano d'inverno le stagioni
tutto s'avvolge in spire delicate
e diveniamo immagine di specchio
riflesso nello specchio dei tuoi occhi.

In fondo agli occhi

Nascondi in fondo agli occhi
un tenue riflesso di colpa
impercettibile,
se la tua bocca ride
e ingoia la tristezza e l'occasione.
Ti nutri di ragione e di sembianza
assaporando i giorni
come perle colorate tra le labbra.
Le tue braccia sottili
fronde di pace
hanno stretto la vita degli uomini
raggruppando le spighe del cielo.
Ti guardo e mi sorprende il gesto
delle tue dita, come un fiume pieno
il taglio dei tuoi occhi, intrisi di sereno.

Terra

Terra io scavo a mani nude, curvo
rifletto l'ombra di sasso e sono
lembo di una zolla secca. Perduto
nel medesimo disegno di questo
taglio di rugiada, bevo la notte
come lattante da svezzare, mastico
giorni tra giorni, nel tempo che scivola
molle s'adagia negli occhi, nel centro
di questa fortuna mancata. Sto
dove siedono gli altri, dove macerano
sogni e canzoni. Sto dove arrivano
scampoli brevi di gioia, riflessi
nell'acqua di un fiume. Sto dove manco,
sceso nel mezzo del buio che brancola
stelle di stracci. Mani che afferrano
l'ombra che sola trattiene la notte
finché, con un cenno di sguardo, brucia
di sale negli occhi del cielo, come
beccaio che s'adagia sul ricordo.

Isole

Il suono tuo, compagno della notte
come frusciare d'acqua tra le sponde

è musica lieve, ritmata canzone
un soffio caldo tra le spine.

Eri di sabbia e d'agave, un lento volo
d'ali colorate, un distico di gioia

eri mare che inghiotte il sasso
luce d'orizzonte breve

eri il bacio indecente del lebbroso
che soffia le parole più segrete

eri il tempo facile della guerra e del sospiro
il suono del respiro tra le labbra.

Piove dagli occhi un freddo piacere
il desiderio di nascondersi nell'ombra

io ti rincorsi, vita approssimata
morbida essenza di pianura

naufragio di parole e sensazioni
stretta di mani e corpi differenti.

Fuggimmo il desiderio barattando il dolore
per costruire un tempo placido

per evitare l'onta e il peggiore malinteso
per essere l'immagine di noi.

A mani unite raccogliesti il cibo
caduto tra la polvere dei giorni

restammo imprigionati come isole
immobili e avvolte dall'oceano.

Lo sguardo non mente

*Amavo le tue mani
erano forti, colme di doni
un'oasi di luna serena.*

*Abitavo in loro,
come un insetto che ha trovato la tana
e indugia all'inverno.*

Amavo il tuo sorgere lieto.

*Nulla da chiedere
nemmeno un pentimento
o il sapore di un sogno.*

Silenzio nel tuo viso
rettangolo degli occhi
lieve solco nella fronte
dove nasce il desiderio
come nero arcobaleno.
Silenzio tra le dita
sfiorano le mie
come farfalle gelide
che implorano il sole
e stringono la gola del mio ventre
per soffocarne la menzogna.
Ricopri di neve
questo fardello debole
questa goccia di carne sfinita
già caduta dalle tue labbra
che ora tu porti alla bocca
come un dolce veleno.

La gioia dell'ingresso
di una vagante immagine
riposa sul mio petto.
Ringuaina la tua voglia
d'estate e fragole,
lucida pelle salata di sudore
che non conosce rinuncia
e presenta un appuntito dardo
per stillare il succo più prezioso.
Bocche contrarie, croce di labbra
è un mare dolce a spegnere la sete.
Ti piace lo sviare del bambino
la carne giovane del ventre
l'istinto tenero di madre
come un gemito tanto vicino
all'agonia del moribondo.

Il tuo corpo ammezzato
che distende praterie di pelle
ombra di seta e muschio scuro
mezza maschera di noia
attende nel meriggio e brulica di vita.
È un corpo di sabbia
un livido deserto di vetro
un tenue ondeggiare sensibile,
è un sentore persistente di fiori
a lungo abbandonati in un cassetto
nell'attesa di una festa improbabile.

Angolo largo, gola di sale
seta, penombra. Respiro
in te come tana di bosco.
Sei l'acino rosso che rotola
un caldo riflesso autunnale.
Io, falena incolore, guizzo nel buio
e altro non chiedo
che consumarmi nel fuoco
di una fiamma notturna.
Ferisci la mia carne
scava nel petto una fossa,
così potrei restare
come lieve disegno sul cuore.

Sei boccio sul ramo
spicciolo colmo di vita
verde primavera, umida gioia
nel ponente di una sola mano.
Sei spiga dorata che oscilla
ramo selvaggio
il frutto maturo del pane
il succo più amaro da bere.
Sei stagione più bella del sogno
il breve istante
tra ciò che non è,
il passo leggero del gatto
la grande distanza
tra l' avere e il donare.
Sei nudo altopiano
sorgente da bere
possiedi gelosa
tutti i colori del buio.

Sempre
il regalo della terra
offre un calice di gioia
da bere insieme
sorseggiando adagio.
Tiepide labbra lusingate
e un lieve decantare d'infinito
un declinare adagio
senza più pace.
Odore di te
che muta
diviene più denso
e sale alla testa,
è un guizzo di pesce
che increspa uno specchio di lago.

Il piede bianco che s'arresta,
lesta parentesi molle
che sostiene il corpo
e varca strade polverose,
è miracolo che incrina e fende l'acqua
breve grinza di piacere.
Tu, viaggiatrice nella mia carne,
sfiori col dito e poggi un palmo al mio
come gemelli, intime appendici
come due mani unite per pregare.
Calpesta questo corpo maledetto
e rendilo soave desiderio
piede che afferri senza essere capace
piede di brace, cenere e dispetto.

Scarso. Io chiedo risposta
al tendere netto del corpo
al suo vagheggiare canzoni,
velate menzogne. Non credermi
piccola tana, rifugio
di sogni. Desidero questo:
un forte svuotare le membra
ed essere acqua che danza.
Altro non chiedo
nulla più breve
di un'eterna sembianza.

Lo sguardo non mente. Chinato stelo
su bianca schiena tu sei la sorgente
di schietto sapore, le mani schiudono
l'antro nascosto, spiraglio che s'apre
scivola il soffio più caldo di te
collina distesa, seta e pelle,
nuda fessura. Attendo paziente
il tuo respirare segreto. L'occhio
più scuro fiorisce, s'aprono petali
viola, sussulta la tua prateria
e sei un'altra bocca schiusa, tendi
le grinze del paradiso, rimane
l'impronta tua sulla sabbia. Donami
ciò che trattiene nel fondo, mistero
che nessuno conosce. Io sono
smarrito tra due lune uguali, pazzo
di questa attitudine incerta. Resto
nel solco del tuo buon sapore, come
reduce fiacco di guerre mai vinte.

Scivoli calda sulla mia pianura
sei balsamo benefico, velluto
nelle rughe della pelle. Sei dolce
condanna al disamore, involucro
di gioia. Contenitore d'estasi,
disseta la mia terra penitente
come sorgente di gaiezza piena
e lascia disegnare le mie mani
un rivolo di latte sulla schiena.

Diventerò pioggia
e laverò il tuo corpo
come acqua che precipita.
Sarò fiume che sgorga copioso
e inonda il tuo sesso di grandine.
Sarò piccolo fiore
che il tempo calpesta
o un petalo rosa
caduto
svilito per strada.

Il morso di una bianca percezione
rilava il viso di candore
lasciando una ferita tra le labbra,
rosa certezza di battaglia vinta.
Scivola il miele di memoria densa
che tutto lega al tempo già smarrito,
recuperato dall'affanno
di rivedermi in sogno che sorvolo
lei che agita il ventre
simmetrico di gioia
come in oriente danzano
farfalle colorate di tramonti,
come i passi del pellegrino,
come una rete colma di pesce
che s'agita vano e attende e muore.
Io mi domando
in quale abisso di pensieri,
in quale estasi tenerti
con cura e con perizia
in attesa del ricordo.

Desti il mio stare disteso
stoppa che rintoppa un foro
quieto, alloro arreso
sulla nuca scivola
frugano dita nel centro
bianca spalanca nel viso
gola che ingoia la gioia
finché piacere rintocca
tu che disveli un sorriso
mentre s'allarga la bocca.

Dunque

Scrivere poesie è voler comunicare un'emozione.
Pura. Semplice.

Senza fronzoli alcuni e senza eufemismi.

Io credo nel "linguaggio dell'inesprimibile" teorizzato dai romantici, credo cioè che le parole siano in primo luogo suoni evocatori e poi in seguito divengano concetti e idee. Perciò il gesto poetico permette di palesare ciò che altrimenti sarebbe impossibile mostrare in altre forme di linguaggio.

Scrivere un romanzo o un racconto vuol dire condividere una storia cercando di suscitare emozioni. Tutto nasce dalla storia che l'autore reputa interessante, unica.

La Storia.

La poesia è invece un'emozione proposta nel tentativo ingenuo di suscitare sé stessa e vuole essere sensazione da condividere, poi, in un racconto.

Non più la storia che genera emozione, ma l'emozione che genera una storia.

Ecco perché chi legge un romanzo si pone fiducioso nelle mani dell'autore, certo che la storia raccontata sarà portatrice di sensazioni uniche.

Io non cerco lettori che si fidino di me. Non avere fiducia in chi scrive poesie. Mai. Al contrario, sono io

che metto fiducioso le mie parole nelle mani degli altri, negli occhi e nella testa di chi legge, certo di ricevere in cambio una condivisione velata.

La nascita di una poesia prevede un'intuizione iniziale, romanticamente definita ispirazione, un suono che diventa chiave per aprire una porta dell'anima e spalancare un cancello chiuso, una scintilla che diviene seme piantato in un terreno fertile.

Dopo l'intuizione iniziale comincia il lavoro artigiano della scrittura e non è facile codificare un'emozione, calarla in un linguaggio comprensibile.

Qual è il colore dell'allegria? Penso sia il giallo.

E l'odore della noia?

E che sapore ha il disinganno?

Descrivilo senza calarlo in una storia, ma raccontando cosa vedi in quella stanza dopo che ne hai aperto la porta.

Solo allora avrai scritto una poesia. Solo allora avrai compiuto un gesto poetico e rivoluzionario.